

da : Michele Dantini, «*A Green Nothing*», 2005

«Secrets of perfect opalescence», 2003-2005, installazione fotografica, video, textworks.

il progetto di una mappatura in-progress delle foreste di nebbia tra golfo di guinea (africa occidentale) e caraibi nasce dall'interesse per l'intreccio di natura, storia umana e sociale caratterizzante le regioni equatoriali di montagna, «margini» e «periferie» geopolitiche descritti sin troppo precipitosamente da esploratori, missionari, funzionari coloniali come «disabitati», «selvaggi» | «isolate e relativamente inaccessibili, [le foreste di nebbia] sono sempre state luoghi di resistenza armata al potere coloniale... con l'introduzione della politica coloniale del territorio e delle riserve naturali emerge una rigida separazione [tra pascoli o coltivazioni e natura “selvaggia”]... non esiste tuttavia alcun dualismo del genere nelle narrazioni comunitarie locali» (roderick p. neumann, imposing wilderness, 1998, 54-56) | le prime comunità anarco-radicali della storia: bucanieri, corsari, schiavi fuggitivi | affascina che non resti traccia: una densa nebbia sigilla un archivio ampio quanto impenetrabile | «the jungle had grown up over these vanished civilizations» (robert smithson, 1972) | i testi che accompagnano le immagini intrecciano rapsodicamente giochi di parole, brani di conversazione, annotazioni, frammenti di discorso naturalistico e antropologico, story-telling, giochi di parole, citazioni, versi sparsi | vivida e opaca al tempo stesso, quasi sottomarina, all'interno del cratere la luce nasconde più che rivelare: i profili si piegano, si dissolvono | «sumptuous, luxuriant, so-to-say embellished, crowded with ornaments, even excessive. watery, verdant, sometimes paired» | per il tipo di isole che apparentemente colleziono, poco popolate e fuori mano, però sedi di stato, l'unesco ha varato lo «small island developing states' programme of action». il sito è www.smallislandsvoice.org

«Secrets of perfect opalescence», photo installation, video, textworks, 2003-2005.

the plan for a mapping-in-progress of the cloud forests between the gulf of guinea (western africa) and the eastern caribbean arose from an interest in the interweaving of nature, human history and social history that characterizes equatorial mountain regions, geopolitical “edge-zones” and “peripheries” described too precipitously by explorers, missionaries and colonial functionaries as “uninhabited,” “wild,” | “isolated and relatively inaccessible, [the cloud forests] have always been places of armed resistance to colonial power... with the introduction of colonial policies regarding the territory and nature reserves, a rigid separation emerges [between pastureland or farmland and “wild” nature]... and yet there is no dualism of this sort in local community narrations” (roderick p. neumann, imposing wilderness, 1998, 54-56) | the first radical-egalitarian communities of history: pirates, buccaneers, fugitive slaves | what exactly fascinates me is that no historical trace is left: a thick mist seals a majestic archive, impenetrable | «the jungle had grown up over these vanished civilizations» (robert smithson, 1972) | opaque and brilliant, nearly submarine, the light inside the crater hides instead of revealing: profiles veil themselves, vanish | “blank” spaces (with reference to) | the texts that accompany the images rhapsodically interweave word play, bits of conversation, annotations, fragments of naturalistic and anthropological discourse, storytelling, words games, quotations, loose verses | «sumptuous, luxuriant, embellished, so to speak, crowded with ornaments, even excessive. watery, verdant, sometimes paired» | for the type of islands that I seem to collect, sparsely populated and off the beaten path, but seats of countries, unesco has passed the “small island developing states’ programme of action”. the web site is www.smallislandsvoice.org

«Zion», 2005, installazione fotografica, video, textwork

zion è un villaggio dell'isola di nevis, nei caraibi orientali. sorge appena dopo gingerland, la scuola e le strade in discesa che portano ai pascoli di indian castle e all'ippodromo. per chi arriva a zion, il nome del villaggio è annunciato da una verde assicella di legno appesa a un muretto di pietra; lo stesso nome, dipinto a mano con caratteri bianchi e accompagnato da una freccia, è poi ripetuto al di sotto dell'insegna. tra gennaio e febbraio 2005 ho abitato sull'isola per alcune settimane, e nell'attraversare a piedi quasi ogni giorno il villaggio il contrasto tra la grandiosa solennità del nome e l'estrema semplicità del luogo non ha smesso di stupirmi. come, per iniziativa di chi, si può consacrare un appartato angolo di mondo, stabilirne l'equivalenza con la profezia? almeno in apparenza, a zion questa cosa per me enorme si era compiuta con semplice veemenza. a differenza di altri nomi di luogo diasporici, babylon's valley ad esempio, zion non evocava l'amarezza dell'esilio: suonava invece esultante, ed era la cosa decisamente più messianica di un minuscolo villaggio di campagna di un'isola molto piccola. per quante persone consultassi – responsabili di musei locali, archivisti e bibliotecari, storici delle tradizioni orali, anziani incontrati per strada – ricevevo invariabilmente risposte che non mi aiutavano a comprendere. il nome del villaggio, mi si diceva, educationalmente perplessi per la singolarità di questa mia ossessione, era del tutto casuale, non significava niente, non aveva niente a che fare con l'antico testamento (malgrado fratelli moravi e mormoni vi abbiano fatto spesso ricorso) né con la storia ebraica (anche se a charlestown, sul lato opposto a quello su cui sorge zion, nel diciottesimo secolo esisteva effettivamente una fiorente comunità mercantile ebraica). derivava semmai dall'antico uso africano di dedicare un luogo a un grande albero, un fiume, una riva scoscesa. la scoperta che il villaggio sorgeva sulla sommità di una piccola collina chiamata un tempo zion hill (il nome della collina oggi non è più segnato sulle carte) riusciva però solo a spostare il problema. ero giunto a interrogarmi più sul tipo di risposta, che semplicemente negava la domanda, che sulla questione stessa | (esiste oggi l'esigenza, da parte degli abitanti di nevis, di riscrivere il passato cosmopolita dell'isola etnicizzandolo? a quali condizioni? perché?) | «every human syllable is an announcement of humankind upon the earth, of the "I" walking through time, which is the mount zion moment, now» (gerhard hausman, a cura di, the kebra nagast. the lost bible of rastafarian wisdom and faith from ethiopia and jamaica, 1997, 18) | zion, nevis, è omesso dal catalogo wikipedia. troviamo invece zion, minnesota; oklahoma; pennsylvania; illinois; georgia

“Zion”, 2005, photo installation, video, textwork.

zion is a village on the island of nevis, in the eastern caribbean. it stands just past gingerland, the school and roads leading down to the pastures of indian castle and the hippodrome. for those arriving in zion, the village's name is announced by a green wooden board hung on a stone wall; that name, painted by hand with white characters and accompanied by an arrow, is repeated beneath the sign. between january and february 2005 I lived on the island for a few weeks, and passing through the village almost every day, the contrast between the grandiose solemnity of the name and the extreme simplicity of the place continually astonished me. how, by whose initiative, can a place be consecrated as the context of a durable revelation? at least in appearance, this thing which seemed so enormous to me had been carried out with a great deal of simple vehemence. unlike other diasporic place-names - like babylon's valley, for example - zion did not evoke the bitterness of exile. instead, it sounded exultant, and it was definitely the most messianic thing about a minuscule country village on a very small island. no matter how many people I asked – local museum directors, archivists and librarians, historians of oral tradition, elderly folks I met on the road – I invariably received responses that did not help me understand. the name of village, they told me, politely perplexed at the singularity of my obsession, was completely random, it didn't mean anything, it had nothing to do with the old testament nor with hebrew history (although in charlestown, on the opposite side of the island from zion, there was, effectively, a flourishing jewish mercantile community in the eighteenth century). perhaps, they added, the name was derived from the ancient african use of dedicating a place to a large tree, a river, a steep bank. the discovery that the village stood on the summit of a small hill that had once been called zion hill (the name of the hill is no longer marked on maps) only shifted the problem. I had come to wonder more about the type of response I got, which simply negated the question, than the question itself. | (is there a need, on the part of the current inhabitants of nevis, to rewrite the island's cosmopolitan past, ethnicizing it? on what conditions? why?) | «every human syllable is an announcement of humankind upon the earth, of the "I" walking through time, which is the mount zion moment, now» (gerhard hausman, ed., the kebra nagast. the lost bible of rastafarian wisdom and faith from ethiopia and jamaica, 1997, 18)

«Short poems upon sea and history, 3», video, installazione fotografica, textwork, stampe offset su carta, 2004-2005.

il video è parte di un work-in-progress di lungo periodo dedicato alle isole atlantiche tra africa occidentale e caraibi | le saline, con le piantagioni e le foreste di nebbia, contribuiscono a delineare una sorta di «countergeografia della modernità» (james clifford, routes. travel and translation in the late twentieth century, 1997, 337): luoghi di lavoro, accumulazione e/o resistenza, non entrano perifericamente e in modo tardivo nei processi avviati e condotti dalla metropoli, al contrario. sotto il profilo sociale ed economico costituiscono spesso laboratori di modernità | «i caraibi possono essere considerati una sorta di ‘quintessenza della modernità’ per effetto di quella che chiamo ‘traduzione culturale’: gran parte delle persone che vi abitano non è originario... c’è qualcosa di specificamente moderno nell’impossibilità di trovare o conservare un rapporto assiduo con il luogo da cui si proviene» (stuart hall, the caribbean: a quintessentially modern zone, in changing states, inIVA, 2004, 297) | al tempo stesso, come per opposizione: «to be without this story of captivity, to dis-remember it, would be heavenly» (dionne brand, a map to the door of no return, 2001, 43) | nel lavorare, giorno dopo giorno, al progetto delle saline, mi abituo lentamente allo splendore della luce, alla perfetta orizzontalità dello spazio attorno a me, ai pochi suoni cadenzati e regolari: mare, uccelli, vento. sospeso tra fascinazione e perplessità, osservo senza riuscire mai del tutto a comprendere, e ho come la sensazione di eludere questioni e problemi | le immagini in bianco e nero del video e dell’installazione con stampe offset provengono dagli archivi familiari dei discendenti dei lavoratori delle saline, che ringrazio per avermi permesso di accedere a documenti privati rari e preziosi | grazie anche a ieteke witteveen, naam, curaçao; elsje bosch, st. marteen national heritage fd.; hubert fis, museum of local history, bonaire

«Short poems upon sea and history, 3», video, photo installation, textwork, offset print on paper, 2004-2005.

the video is part of a work-in-progress from a long period dedicated to the atlantic islands between western africa and the caribbean | saltworks, along with plantations and cloud forests, contribute to delineating a sort of “counter-geography of modernity” (james clifford, routes. travel and translation in the late twentieth century, 1997, 337): places of work, accumulation and resistance, they do not enter peripherally and belatedly into processes launched and conducted by the metropolis, on the contrary. from a social and economic point of view, they are often laboratories of modernity | “the caribbean islands can be considered a sort of ‘quintessence of modernity’ due to what we I call ‘cultural tradition’: most of the people who live there do not have their origins there... there is something specifically modern in the impossibility of finding or conserving an assiduous relationship with the place from which one comes” (stuart hall, the caribbean: a quintessentially modern zone, in changing states, inIVA, 2004, 297) | at the same time, as if in opposition: “to be without this story of captivity, to dis-remember it, would be heavenly» (dionne brand, a map to the door of no return, 2001, 43) | in working day after day on the saltworks project, I slowly get used to the splendour of the light, the perfect horizontality of the space around me, the few cadenced and regular sounds: sea, birds, winds. suspended between fascination and perplexity, I observe without ever really managing to comprehend, and I have the sensation of eluding questions and problems | the black and white images of the video and the installation with offset prints are from the family archives of the descendants of the salt works laborers, who I thank for having allowed me access to rare and precious private documents | thanks also to ieteke witteveen, naam, curaçao; elsje bosch, st. marteen national heritage fd.; hubert fis, museum of local history, bonaire

[da : Michele Dantini, A Green Nothing, 2005]